

## PROPOSTE PER UN DIALOGO TURCO-ARMENO

### Conversazione tra Gabriele Nissim e Gérard Malkassian

**Nissim:** Sono passati esattamente cento anni dal genocidio armeno e credo che la cosa più importante adesso sia suscitare un dibattito nella società turca e abbattere i muri che impediscono il dialogo. L'appello "Noi facciamo un sogno, insieme", che lei ha lanciato con altri intellettuali francesi di origine turca e armena, va proprio in questa direzione. Mi ha fatto ripensare a quello che accadde in piena Guerra Fredda, quando la società civile si aprì al dialogo con i movimenti del dissenso nei Paesi dell'Est Europa. Erano gli anni degli Accordi di Helsinki con cui si chiedeva, soprattutto alla Russia, il rispetto dei diritti umani. Le cose tuttavia iniziarono a cambiare proprio grazie a quel dialogo, che nasceva dal basso. Allo stesso modo, sono convinto che oggi otterremo qualcosa dalla Turchia solo se sarà la società dal suo interno a muoversi...

**Malkassian:** Sì, siamo convinti anche noi che quella del dialogo e della riconciliazione sia la via da seguire, anche se la nostra posizione non è capita da tutti, soprattutto nella comunità armena di Francia. Nonostante i passi avanti, molti credono che la pressione internazionale rimanga il mezzo incontrovertibile per trattare con i turchi. Certo, dobbiamo considerare che la Turchia non è uscita sconfitta dalla guerra, quindi non si può pensare di risolvere la questione come nel caso tedesco. Il nostro problema è diverso.

**Nissim:** A questo proposito, mi torna in mente Armin T. Wegner, lo scrittore tedesco cui ho dedicato il mio ultimo libro (*La lettera a Hitler*, ed. Mondadori, ndr), che dopo l'Olocausto è stato tra i primi ad affrontare il tema cruciale della riconciliazione, quando era ancora del tutto impensabile che un ebreo potesse parlare con un tedesco. Solo dopo il processo di Norimberga e l'ammissione di colpa da parte del Presidente Adenauer - che riconobbe anche economicamente i danni agli ebrei - la Germania poté riacquistare credibilità agli occhi del mondo. Ma c'è una grande differenza tra la Germania di ieri e la Turchia di oggi. Nel primo caso era ancora in vita l'intera generazione dei colpevoli, mentre non è più così per la Turchia. Ed è proprio questo il punto! Non si può affrontare il dibattito sul riconoscimento del genocidio armeno come se le cose fossero avvenute ieri, perché sono fatti di cento anni fa. Ho sempre detto ai miei amici armeni che è fondamentale il loro contributo al dialogo e che occorre chiedersi non solo "cosa possono fare i turchi?" ma anche "cosa possono fare gli armeni per aprire questo dialogo con la società turca?". È questa la domanda che vorrei rivolgere anche a lei.

**Malkassian:** Devo dire innanzitutto che da parte turca esiste un'apertura sulla questione. Dieci anni fa riguardava solo gli intellettuali, ma ora coinvolge anche altre persone con uno sguardo nuovo e una sensibilità spiccata,

soprattutto rispetto a temi come la democratizzazione della Turchia, il riconoscimento delle minoranze, la rinuncia alla violenza come mezzo per la gestione dei problemi. Da parte armena, credo che dobbiamo aprire il dialogo a tutti quelli che sono disposti a guardare al passato in modo aperto, anche se non usano la parola genocidio. Sono convinto che il resto venga da sé. Porre come precondizione per il dialogo l'uso di questo termine non è certo d'aiuto.

**Nissim:** Lei che parola usa?

**Malkassian:** Le faccio l'esempio dei due promotori dell'iniziativa nata attorno all'appello "Noi facciamo un sogno, insieme". Michèl Marian, filosofo francese di origine armena, e Ahmet Insel, economista e politologo turco, nel 2009, hanno scritto insieme il libro *Tabù armeno*, in cui per la prima volta due intellettuali provavano a scambiarsi rappresentazioni personali e familiari della storia turco-armena, affrontando anche la questione del genocidio. Nel volume, poi tradotto nelle lingue d'origine degli autori, Insel non usava la parola genocidio, ma, come molti, ricorreva all'espressione *crimini contro l'umanità*.

**Nissim:** Di recente ho partecipato a un convegno in Israele con alcuni importanti studiosi di genocidi, durante il quale il professor Yehuda Bauer ha proposto di adottare il termine atrocità di massa (MAS) per indicare crimini di guerra, crimini contro l'umanità, pulizia etnica e genocidio. Così facendo si potrebbe superare la confusione sulle varie definizioni, non ultima quella di genocidio data dall'ONU nel 1948. Forse, in questi termini, anche il dialogo con i turchi sarebbe più semplice...

**Malkassian:** Sì, possiamo accettare di aprire un dialogo con chi la pensa così. Abbiamo visto che con persone come Insel si arriva alla fine al riconoscimento della realtà, quindi del genocidio in se stesso. Dunque, dobbiamo essere più aperti e non focalizzarci esclusivamente sulla *G word*; farlo equivarrebbe a impedire l'allargamento del dialogo. Inoltre, occorre avere un approccio più morale alla questione.

**Nissim:** Cosa intende di preciso?

**Malkassian:** Nel '65, quando gli armeni si sono mobilitati per far riconoscere quel crimine, era predominante il tema dell'ingiustizia storica subita con la perdita dei beni e delle terre. Ma per noi ora si tratta di due aspetti completamente diversi: da una parte vi è lo sterminio di una popolazione dell'Impero ottomano; dall'altra, una guerra con delle conseguenze politiche, cui sono seguite delle promesse fatte all'Armenia e non mantenute. Poco a poco, tra gli armeni si è radicata l'idea della separazione tra questi due aspetti, assieme alla consapevolezza che il riconoscimento del genocidio è

un fatto morale ed etico più che politico. Ciò non vuol dire che le implicazioni politiche siano secondarie, ma riteniamo che separare il cammino del dialogo dalla strategia politica sia un approccio alla questione più sano e autentico. Questa mi sembra una premessa importante per andare avanti, che corrisponde anche ai bisogni di molti armeni.

Sono rimasto stupefatto nello scoprire in Armenia uno sguardo e una concezione del genocidio molto diversi: per loro è un tema astratto, un fatto storico tra gli altri, cui ha fatto seguito l'avvento dell'Unione Sovietica, poi il Gulag, fino ai problemi attuali. Ma durante il mio recente viaggio a Yerevan ho percepito una rinnovata sensibilità sulla questione, scaturita dalle dichiarazioni di Papa Francesco sul genocidio. Tutti, dal tassista al poeta, volevano commentare quelle parole, che hanno colpito così tanto non solo perché a pronunciarle è stato il Pontefice - solo il 10% degli Armeni sono cattolici -, ma per il contenuto morale di quel discorso pronunciato alla vigilia del centenario del genocidio. È questa la via da seguire per uscire dalla crisi e gettare le basi per un dialogo costruttivo tra turchi e armeni.

**Nissim:** Mi sembra però che questo sia un approccio molto astratto, soprattutto se pensiamo alla linea tenuta da Ankara. Quali potrebbero essere i segnali concreti di un cambiamento morale da parte del governo turco?

**Malkassian:** Prima di tutto, sarebbe importante eliminare i nomi dei responsabili del genocidio dalle strade, dai monumenti, dai libri di testo che li celebrano come eroi. Il secondo passo potrebbe essere ammettere il furto dei beni alla comunità armena - fino a sei mesi fa la Repubblica Turca aveva la sua sede ufficiale presso un possedimento confiscato a una famiglia armena nel 1915. Anche la base aerea NATO di Incirlik, nel sud-est del Paese, sorge su un terreno sottratto agli armeni. Non ne chiediamo la restituzione, ma credo che un annullamento di queste confische, laddove possibile, sia piuttosto urgente. L'elemento principale rimane la coscienza della colpa. Poco tempo fa, parlando con una giovane turca di origine circassa, cercavo di "giustificare" le aggressioni agli armeni nel 1915 per mano di circassi fuggiti dal Caucaso con la persecuzione che questi ultimi avevano dovuto subire dai russi. Non ho potuto proseguire perché lei, con grande fermezza, mi ha detto che i circassi hanno aggredito gli armeni per avidità e che erano dei ladri. Quella donna ha denunciato senza mezzi termini i crimini dei suoi antenati; oggi possiamo cogliere la stessa reazione in alcuni turchi che dal senso di colpa - e dal desiderio di liberarsi di quel peso - fanno scaturire la propria volontà di dialogo.

**Nissim:** Dopo la seconda Guerra Mondiale è rimasto vivo nei tedeschi il forte senso di colpa nei confronti degli ebrei. Ma dal genocidio armeno sono ormai passati cento anni, e oggi i giovani in Turchia non sentono legami con quello che è successo un secolo fa, non ne conservano neppure la memoria. Allora

cosa può dire un armeno a un giovane turco per sensibilizzarlo sul genocidio tuttora negato dalle autorità turche?

**Malkassian:** Sebbene sia difficile parlare in modo astratto di *un giovane turco*, possiamo ipotizzare tre casi in base alle aree geografiche di provenienza oltre che al ceto sociale, alla storia personale e alla formazione del giovane in questione. Nel Nord-Est della Turchia, nei luoghi dell'Armenia storica, si vive come in una specie di fortezza, in cui predomina il nazionalismo e non c'è molta apertura al dialogo. Sarebbe davvero difficile riuscire a stabilire un contatto con un giovane turco di queste regioni, presumibilmente neppure propenso a parlare. Nel Sud-Est, curdo al 70% e abitato da altre minoranze, è già stato intrapreso un cammino di riscoperta del passato; in quei luoghi il problema è quello di trovare insieme un modo di riunificare le memorie, ma gli abitanti di questa regione sono già pronti per un dialogo. Infine la regione occidentale, la più varia, in cui molta gente non ha nemmeno idea di cosa sia un armeno che vive a due km di distanza. Ma ci sono anche molte persone, soprattutto giovani e studenti universitari sensibili alla cultura e ai valori occidentali, concordi su un punto cruciale: il riconoscimento di quel crimine, su cui si fonda parte della Turchia moderna, è indispensabile per separare dal suo passato di violenza un Paese da sempre in bilico tra due culture, una della democrazia e una della forza, come dimostra ancora oggi la linea di Erdogan. Credo questo sia il punto di partenza per intavolare una discussione con i turchi.

**Nissim:** In altre parole, riconoscendo il genocidio degli armeni la Turchia avrebbe l'occasione non solo di rompere i ponti con quel passato, ma di mostrare al mondo intero di essere oggi un Paese nuovo, diverso da quello che si è reso colpevole di quel massacro. Sarebbe come tracciare un'ideale linea di demarcazione tra l'impero ottomano e il governo dei Giovani turchi da una parte e la Turchia di oggi dall'altra, non crede?

**Malkassian:** Sì, è un messaggio fondamentale, soprattutto per i giovani. E il discorso sui Giusti è importantissimo perché contribuisce alla presa di coscienza di quanto è accaduto, attraverso l'esempio di persone coraggiose che hanno detto di no all'epoca e che rappresentano ancora oggi un aspetto positivo di quel passato e della storia turca.

**Nissim:** È un aspetto davvero centrale questo, anche per un'altra ragione. Come ha detto di recente Nicolas Tavitian (consulente specializzato in questioni sull'UE e direttore di *AGBU Europe*, ndr) in un convegno organizzato dal Parlamento europeo per la *Giornata europea dei Giusti*, tacere sulle figure dei Giusti turchi-ottomani che soccorsero gli armeni per rimuovere il genocidio, significa rinunciare alla parte migliore della storia turca. Si parla oggi in Turchia delle figure dei Giusti turchi ottomani?

**Malkassian:** Purtroppo non si parla molto di queste figure, ma conosco una studiosa della *Fondazione "Anadolu Kültür"*, un centro culturale molto importante con sede in Turchia, che da qualche anno ormai lavora a una sorta di grande catalogo dei Giusti, visitando tutte le regioni turche, città dopo città, per raccoglierne le storie. Non è la sola, ma sono ancora in pochissimi a fare questo lavoro, che non è riconosciuto e valorizzato. Si dovrà fare molto per rendere popolari queste figure soprattutto tra i giovani. Del resto, la ricerca storica su questi temi è cominciata solo quindici anni fa, siamo solo agli inizi. A marzo scorso, in occasione del centenario del genocidio armeno, l'Università Sorbona di Parigi ha organizzato un convegno di quattro giorni, con relatori da ogni parte del mondo - per la maggior parte turchi, e poi armeni, molti tedeschi, americani. Questa partecipazione dimostra che l'argomento è diventato oggetto della ricerca storica a livello mondiale. Ma sul genocidio armeno ancora non sappiamo molte cose. Per esempio, non sappiamo nulla dell'adesione e della partecipazione del ceto medio turco: non possiamo dire se siano stati tutti *bystanders*, tutti colpevoli o tutti innocenti. Ho partecipato in aprile a un convegno dell'Università Boğaziçi di Istanbul sul tema del genocidio armeno, dieci anni dopo quello importantissimo del 2005, perché è stato il primo organizzato in Turchia. Ricordo in particolare il lavoro di una giovane ricercatrice turca, collaboratrice dello storico e sociologo Taner Akçam, che tuttora si occupa della trasmissione della memoria del genocidio nelle famiglie armene di Turchia, attraverso lo studio dei canti e delle ninne nanne in particolare. Ebbene, le parole di quelle nenie, tramandate di generazione in generazione, sono davvero tremende: parlano di paura e morte. Questo è solo uno dei tanti filoni della ricerca. La *Fondazione Hrant Dink*, che l'anno scorso ha organizzato un incontro sugli armeni islamizzati, si occuperà quest'anno delle implicazioni economiche del genocidio. A questo proposito, basti pensare al lavoro del turco Mehmet Polatel che, analizzando i casi e le cifre delle confische, ha evidenziato come la maggior parte degli averi sottratti agli armeni fossero terre destinate all'agricoltura. Si tratta di un dato che cambia totalmente la loro immagine agli occhi dei turchi, per i quali l'armeno è un borghese molto ricco... Un'immagine molto simile a quella dell'ebreo radicata in Europa...

**Nissim:** Sarebbe davvero molto importante che in Turchia si diffondesse la conoscenza della storia e della cultura armena. In Polonia, per esempio, gli ebrei non esistono quasi più ma è in voga una sorta di moda ebraica, una riscoperta di quella cultura attraverso determinati luoghi, come i bar, i caffè... Mi pare che il punto sia anche questo: come fare riconoscere la cultura armena in Turchia, perché in fondo turchi e armeni prima del genocidio vivevano insieme...

**Malkassian:** L'uno accanto all'altro, non insieme. Mio padre se ne ricorda bene. Mi dice: "quando dovevo andare in qualche posto, uscivo dal quartiere armeno, entravo nel quartiere greco e poi passavo nel quartiere musulmano".

Vivevano separati, ma in pace. È stato così fino a dieci anni fa: gli armeni di Turchia, persone piuttosto agiate e di buona cultura, tacevano e non parlavano mai della loro identità se non all'interno della comunità di appartenenza. Le cose sono cambiate, soprattutto grazie a Hrant Dink e al suo giornale, *Agos*, la prima rivista armena scritta per un quarto in armeno e per la restante parte in turco. Tutti gli altri giornali armeni in Turchia sono interamente in lingua armena, ma Dink volle rivolgersi soprattutto ai turchi, oltre che agli armeni turcofoni, affinché potessero conoscere la sua cultura d'origine. Accanto a questo giornale è nata quasi venti anni fa una piccola casa editrice, *Aras*, il cui principale obiettivo è far conoscere ai turchi, nella loro lingua, la letteratura armena. Siamo agli inizi, soprattutto a Istanbul, ma ho visto nelle librerie della città i lavori di Raymond Kévorkian e altri volumi sugli armeni. Lo stesso vale per la musica armena, in particolare quella del cantautore Onnig Dinkjian, originario di un paese nel sud-est del Paese, Diyarbakir, che con le sue melodie fa rinascere quella tradizione musicale e il disco si vende! Ma ripeto: è soltanto l'inizio, perché molti armeni hanno ancora paura.

**Nissim:** Quindi possiamo dire che piano piano gli armeni si stanno appropriando di uno spazio pubblico nella società turca. In quali altri modi sta avvenendo questo cambiamento iniziato grazie all'opera di Hrant Dink?

**Malkassian:** C'è una sorta di *armenian pride*, un orgoglio diffuso nella nuova generazione, soprattutto quella che lavora nei giornali, o attorno alla casa editrice *Aras*. Inoltre, dieci anni fa è nato *Nor Zartonk* ("Nuovo risveglio"), un movimento di giovani che rivendicano la propria "armenità", il proprio posto nella Turchia moderna, che vogliono collaborare alla costruzione di un Paese nuovo in quanto armeni. Ho parlato a lungo con questi ragazzi, che certo sentono sempre un po' di angoscia, perché "non si sa mai, qualcuno può aggredirti..." ma niente di più. La morte di Hrant Dink è stata una tragedia, ma anche uno shock positivo per la coscienza di molti, armeni e anche turchi. L'uccisione nel 2007 di un giornalista democratico che non parlava di odio ma di dialogo ha avuto effetti molteplici. È cresciuta la paura, ma d'altra parte ha cambiato il clima morale nel Paese e gli armeni si sentono un po' meno soli, perché centomila persone otto anni fa sono scese in piazza, hanno manifestato per quell'armeno. Una cosa simile non era mai accaduta prima.

*a cura di Valentina De Fazio, redazione Gariwo*